

MM

Quindicinale N. 13 - 20 giugno 2017



IL CALCIO IN UNA BOLLA

Due porte e un pallone, ma si ride di più:
il *Bubble football* alla conquista di Milano

BARRIO'S

I VENT'ANNI DEL LOCALE
CHE HA CAMBIATO BARONA

SPEED DATE & CO.

QUANTO COSTA
CERCARE L'AMORE?

CANNABUSINESS

IL MERCATO LEGALE
DELLA CANAPA

Sommario

20 giugno 2017



In copertina: un'azione di gioco
Foto di Associazione italiana
Bubble football

3 Il referendum sull'autonomia non è uno scherzo
di Andrea Fioravanti

4 La periferia dei beni confiscati che resiste al ritorno dei boss
di Mattia Guastafierro

6 Legale e curativa: ecco il *Cannabusiness*
di Daniele Polidoro

7 Non è una città per bitcoin
di Francesco Bertolino

8 Fare rime è un gioco da ragazze
di Giacomo Detomaso e Marta Facchini

10 Note positive (per pazienti e non solo)
di Giulia Riva

10 Aborti e nascite: a Milano vie parallele
di Valentina Danesi

12 Ritorno alle origini. Mediolanum rivede la luce
di Jacopo Bernardini

14 Incontrarsi per battere la solitudine. Amore mio, quanto mi costi?
di Giovanni Marrucci e Giulia Virzi

16 Goal, scontri e tanto divertimento. Il *Bubble football* pronto a esplodere
di Gioele Anni

17 Il film indie è il nuovo blockbuster
di Ambra Orengo

20 Cinque domande a... Edoardo Barone, avvocato
di Francesco Caligaris

al desk

Francesco Bertolino
Andrea Fioravanti
Daniele Polidoro

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

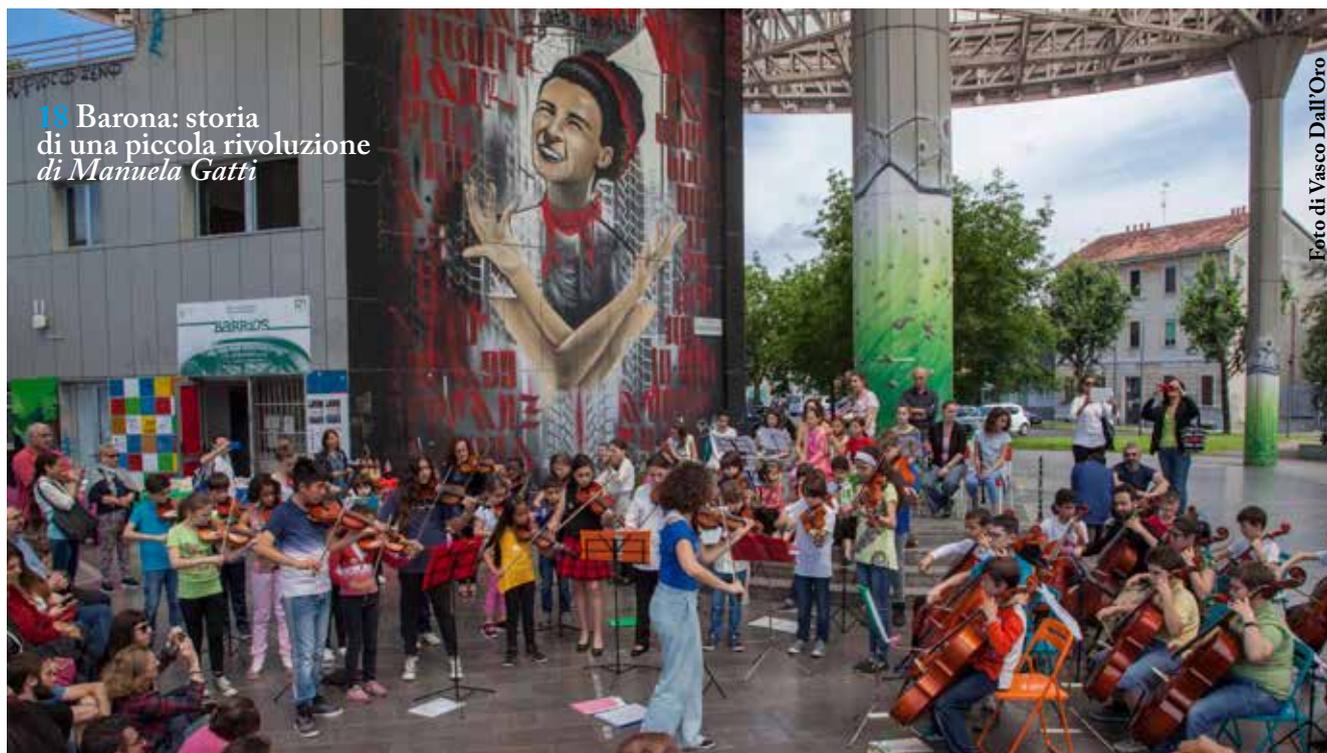


Foto di Vasco Dall'Oro

Il referendum sull'autonomia non è uno scherzo



Foto Ansa

di **ANDREA FIORAVANTI**
@Florabant

Giusto o sbagliato, il referendum sull'autonomia della Lombardia e del Veneto si farà. La data sul calendario c'è già, il 22 ottobre, e bisogna prenderla seriamente. Chiariamo subito: il referendum è consultivo, non vincolante. Se vincerà il sì non cambierà nulla nell'immediato. La giunta regionale potrà chiedere al governo più autonomia in materia di trasporti, istruzione, ambiente o addirittura uno statuto speciale. Ma il 51 per cento o il 99 per cento dei consensi non forzerà il negoziato: sarà il Parlamento ad avere l'ultima parola o a ignorare addirittura il quesito. Un paradosso, certo, come quello di un referendum che guarda con nostalgia al federalismo mentre la Lega del presidente Roberto Maroni ha cambiato ormai la sua ragione sociale. Non è più il movimento indipendentista di Umberto Bossi. Con la segreteria di Matteo Salvini il *Carroccio* ha abbandonato da tempo i toni nordisti e secessionisti. Ora è un partito nazionale e sovranista. Anche il motto è cambiato: "Prima

gli italiani" e non più "Prima il Nord". Già, il Nord. La sensazione è che nel 2017 l'autonomia se la sia conquistata di fatto senza bisogno del diritto. Milano è ormai una città Stato, capitale di tutto, simbolo di un'Italia che ce la fa, positiva, che guarda avanti. La stessa Lombardia se guardiamo al tasso di occupazione (68,4% contro la media nazionale del 57,2%) e al Pil (+1,2%, ormai tornato ai livelli pre-crisi), è più vicina alla Baviera che al Mediterraneo. La storia politica recente ci insegna che nelle campagne referendarie il quesito rischia di essere l'ultimo degli argomenti discussi dall'opinione pubblica. Per questo da oggi fino al 22 ottobre ci aspettiamo proposte concrete. Non solo slogan elettorali o promesse irrealizzabili. Milano e la Lombardia non hanno bisogno di un pretesto per stabilire rapporti di forza all'interno di un partito. Serve un dibattito culturale e politico approfondito: cosa vuol dire autonomia? E come si intende realizzarla? Insomma capire se si vuole essere liberi da qualcuno o liberi di fare qualcosa. Qualcosa che, in realtà, sta già avvenendo.

La periferia dei beni confiscati che resiste al ritorno dei boss

Nel sud ovest milanese sono 150 i locali sottratti alle cosche.

Da Cisliano a Buccinasco: «Qui la 'ndrangheta ha perso»

di MATTIA GUASTAFIERRO
@MatGuas

Chissà cosa avrà pensato il boss Rocco Papalia, tornando a Buccinasco dopo 26 anni di carcere, alla vista di quei ragazzi senegalesi, srilankesi, maliani che oggi vivono a casa sua, nella villetta di via Nearco, nel cuore della periferia a sud ovest di Milano. O meglio, in quella che era casa sua. Sì, perché un'ala dell'attuale abitazione del boss è stata confiscata e dal 2015 è la sede della casa famiglia dell'associazione Villa Amantea, che accoglie minori stranieri non accompagnati. Sono sei i ragazzi che abitano le mura di quello che era un rifugio della 'ndrina Papalia, tra le più potenti cosche lombarde. Il clan di 'nginu Rocco che, insieme ai fratelli Antonio e Domenico, condannati all'ergastolo, reggeva negli anni '90 il governo della 'ndrangheta nella regione. Il boss dal 1992 era in regime di 41 bis prima a Cagliari e

poi nel carcere di Secondigliano, a Napoli. A suo carico una lunga serie di reati: dal traffico di droga ai sequestri di persona all'omicidio. Lo scorso 5 maggio, grazie ai benefici e agli sconti previsti dalla legge, ha ottenuto la scarcerazione per decorrenza della pena. Ed è tornato, per tre anni sotto sorveglianza speciale, nella "sua" Buccinasco. Proprio lì, a un pianerottolo di distanza da quei migranti con cui oggi divide il cortile. Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa l'avevano definita «la Plati del Nord» nel libro *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*. Non si riferivano alla sola cittadina di 27mila abitanti alle porte di Milano, ma a un'intera area: l'hinterland a sud ovest della città. «Buccinasco, Corsico, Trezzano sul Naviglio, Cesano Boscone, Cusago, Assago. Niente più che un piccolo gruppo di cascine, diventato

negli anni culla dei clan calabresi, penetrati nella società lombarda come lama nel burro», si legge nella prefazione. Se nel capoluogo i boss hanno fatto affari, reinvestendo i capitali accumulati dai traffici illeciti, nell'hinterland hanno costruito le loro roccaforti. Sparsi su un territorio di circa 53 chilometri quadrati e 120mila persone ci sono le abitazioni, i ristoranti, le cascine, i box della mafia milanese. I luoghi dove i clan si riunivano, decidevano le strategie e tenevano in ostaggio le persone sotto sequestro. Secondo *confiscatibene.it*, progetto che monitora i dati sui beni confiscati in Italia, nel solo sud ovest milanese gli immobili sottratti alle cosche sono 150. E pensare che Milano, primo comune della Lombardia per locali confiscati, ne conta 440. Tre volte tanto. Cesano Boscone, che si



estende per 4 chilometri quadrati, è terzo in classifica con 54 beni. E le altre cinque cittadine del territorio compaiono tutte nella top 20 dei comuni lombardi (dati aggiornati al 2015).

Ma il sud ovest non abbraccia solo la profonda periferia. I suoi confini sfumano verso l'interno della cerchia urbana milanese. Il quartiere di Baggio, il municipio 7 della città, si incastra alla perfezione con la cintura di comuni che lo circonda. E le sue storie di mafia si intrecciano con quelle dell'hinterland. Girato l'angolo del centro storico, a pochi metri dalla biblioteca rionale e dalla famosa chiesa vecchia, comincia via Ceriani. Al civico 14 di questa strada negli anni '90 c'era un'edicola: era sede di spaccio e punto di partenza per il riciclaggio del denaro sporco della mafia in Svizzera. Apparteneva al narcotrafficante Umberto Orio, arrestato nel 1994 nell'ambito dell'operazione Green Ice. Oggi, invece, per tutti è la vetrina del Balzo, un locale speciale dove ragazzi affetti da disabilità si mettono in gioco, imparando il mestiere di cameriere. E non chiamatelo ristorante: il Balzo è un vero e proprio polo di riferimento per tutta la comunità di Baggio, per anni quartiere di disegualianza sociale ed economica.

Non lontano da via Ceriani inizia via Cusago, una strada interminabile che verso ovest attraversa tre comuni, collegando i luoghi di mafia. Seguendola si giunge a Cisliano. Qui, tra cascine e fontanili, sorge la Masseria, forse il bene simbolo del riscatto di queste terre. Fino a qualche anno fa, dietro all'ingannevole aspetto di ristorante di periferia, con tanto di palme, statue e giardino con piscina, si celava il quartier generale del clan Valle, 'ndrina insediata tra Cisliano e Vigevano negli anni '80. Nel bunker della tenuta il capobastone Francesco don Ciccio Valle riceveva i debitori, piccoli imprenditori strozzati dall'usura, e qui li pestava. Con il potere del terrore e della violenza i Valle tenevano in pugno il paese e le imprese della zona. Solo nel 2010 il pm Ilda Boccassini ha arrestato i vertici del clan, compreso don Ciccio (oggi ai domiciliari a Bareggio, dopo



Nella pagina accanto, i ragazzi accolti nell'ex casa del boss Rocco Papalia a Buccinasco. A sinistra, la mappa del sud ovest milanese con, in maiuscolo, i tre beni confiscati. Sotto, la Masseria di Cisliano (foto di Mattia Guastafierro)



la scarcerazione lo scorso ottobre per motivi di salute). Quattro anni dopo la Masseria è stata confiscata. Ma le mani della mafia c'hanno messo un po' a staccarsi dalla villa-bunker: «Ignoti si sono introdotti più volte nella tenuta distruggendo i cancelli, gli impianti elettrici, idraulici e di riscaldamento», racconta Elena Simeți, operatrice di Una casa anche per te (Ucapte), l'associazione di don Massimo Mapelli che oggi gestisce il bene. Un messaggio, spiega, rivolto alla società civile: «La Masseria non sarà mai vostra».

Non è stato così. Nel 2015 il Comune di Cisliano, Libera, Caritas ambrosiana e la stessa Ucapte hanno varcato i cancelli della Masseria per presidiare la tenuta. E l'hanno restituita alla società. «Qui la 'ndrangheta ha perso», ci tiene a dire Elena Simeți. «Oggi i quattro appartamenti della Masseria, che un tempo ospitavano il boss e i figli, sono la casa di madri sole con bambini,

padri separati e famiglie soggette a sfratto esecutivo». Ma non solo: ogni estate Libera e Caritas organizzano campi estivi, laboratori e attività per ragazzi. In due anni ne sono passati 4mila che hanno contribuito alla riparazione della struttura. Ma nel sud ovest la tensione rimane alta. «Non possiamo abbassare la guardia», avverte don Massimo Mapelli, guida dell'antimafia milanese. «I numeri di queste terre – un bene confiscato ogni mille abitanti – ci dicono che la criminalità organizzata è ancora presente. E lo testimonia anche il ritorno di alcune figure». «Di fronte al rischio che il territorio possa tornare nelle mani della mafia», conclude don Mapelli, «la nostra forza sono questi beni. La loro rivalutazione deve servire a dare risposte di giustizia sociale. Risposte che, se non produciamo noi, chi è in difficoltà sarà costretto a chiedere a qualcun altro, in cambio di un prezzo altissimo».

Legale e curativa: ecco il Cannabusiness

Dagli attrezzi per coltivarla e consumarla fino a cosmetici e alimenti.

Cresce il mercato dei negozi dedicati alla canapa

di DANIELE POLIDORO
@PolidoroDaniele

Il boom di *Easyjoint*, la cannabis light italiana, ha riaperto il dibattito sull'uso ricreativo della marijuana. Si tratta di un'erba con un valore di Thc (la sostanza psicotropa che "sballa") inferiore allo 0,6 per cento e che dunque rispetta i parametri stabiliti dalla legge. Allo stesso tempo, l'alto contenuto di Cbd (o cannabidiolo) dovrebbe permettere a questa sostanza di non avere effetti psicoattivi ma esclusivamente rilassanti. Come fosse una camomilla. La novità non è sfuggita ai milanesi: nelle prime tre settimane dalla messa in commercio, l'unico punto vendita in città ha terminato le 300 forniture messe a disposizione dai produttori. Un successo che non solo ha fatto la fortuna dei creatori, ma che probabilmente darà una sterzata decisiva a un mercato già in forte crescita: quello dei Grow shop.

Stiamo parlando di una rete di attività commerciali incentrate sulla vendita di prodotti derivati dalla canapa. Per capire meglio il fenomeno è sufficiente dare un'occhiata ai dati: in 12 anni il numero dei Grow shop italiani è triplicato passando dai 100 del 2005 agli oltre 300 attuali. Ma negli ultimi tre anni si è registrata la crescita maggiore, con un centinaio di nuovi punti vendita. A Milano sono 13. Secondo il sito specializzato *Magica Italia*, tra i fattori che hanno contribuito alla diffusione di questo tipo di attività c'è quello economico: investire in queste imprese non è molto rischioso e permette di guadagnare bene. Il fatturato medio di queste attività si aggira, con le dovute eccezioni, intorno ai 35-40mila euro al mese.

Occhio, però, a fare – è il caso di dirlo – di tutta l'erba un fascio. Il termine "Grow shop" è spesso utilizzato in modo superficiale per riferirsi genericamente a negozi che commercializzano canapa e derivati. In realtà bisogna distinguere tra Grow,

Head, Smart e Hemp shop. Con Grow shop si intendono i negozi che vendono prodotti per la coltivazione (gli stessi del giardinaggio), come lampade e fertilizzanti, mentre con Head shop ci si riferisce a tutti gli accessori utilizzati per consumare le sostanze: dai grinder (che servono per tritare l'erba) alle cartine, passando per mistiere, bong, set vari e accessori. Gli Smart shop, invece, si dedicano alla vendita di sostanze psicoattive legali, come integratori o composti di origine naturale e sintetica. Anche se nella maggior parte dei negozi italiani i confini sono labili e, spesso, diventa difficile distinguerli.

Un discorso diverso va fatto per



un'attività che da poco si è affacciata al mercato, quella degli Hemp shop: oltre ai prodotti per la coltivazione, si focalizzano sul settore alimentare e cosmetico. Dalla pasta allo shampoo, passando per birre, olio e cioccolato. Tutto a base di canapa. «Non mi sorprenderei di vedere la pizza con l'impasto di canapa», spiega Stefano Cislighi, titolare di Green Utopia, il primo Hemp shop a vendere l'*Easyjoint*, «i nostri clienti apprezzano i prodotti a base di canapa per una serie di ragioni: c'è chi li prende per il loro contenuto proteico, chi per l'effetto analgesico e antinfiammatorio». Inevitabile af-

frontare il discorso sulla cannabis a uso terapeutico: «Non sempre è facile gestire la clientela da questo punto di vista», racconta, «cerchiamo sempre di capire se il cliente, prima di venire da noi, abbia consultato un medico e non si sia lasciato trasportare da quello che si legge su internet. Per questo motivo prima di vendere delle gocce o una pomata antidolorifica invitiamo le persone a rivolgersi a uno specialista». Che l'informazione sia uno dei doveri dei titolari degli Hemp shop lo conferma anche Marco Russo, fondatore di Sir Canapa, il primo negozio di settore a Milano e in Italia: «Bisogna puntare molto alla sensibilizzazione sul tema». Ecco perché, da due anni, Russo organizza l'Hempfest 4.20: «Un evento che unisce l'intrattenimento al dibattito, con l'obiettivo di informare grazie alle discussioni sul tema cannabis con medici e avvocati».

Nei Grow shop, tra creme anti-età e dolci vari, c'è anche la possibilità di acquistare direttamente i semi di cannabis: non c'è, infatti, nessuna legge che ne vieta la compravendita. La ragione è semplice: nei semi non è contenuto il Thc. Questo buco legislativo è utilizzato anche da Marco Cappato, consigliere comunale a Milano e tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni, che ha iniziato a distribuire semi di canapa direttamente dal proprio sito web. Una provocazione che ha l'obiettivo di sollecitare il Parlamento sulla legalizzazione: «La mia è un'incitazione a delinquere. La coltivazione di cannabis in Italia resta severamente punita, con la conseguenza di lasciare un mercato di (almeno) quattro milioni di consumatori arricchire la criminalità. Per un giro d'affari, tutto illegale, stimato in miliardi di euro», spiega. «Inoltre resta il problema dell'uso terapeutico: oggi la fornitura soddisfa una parte minima della domanda delle prescrizioni mediche e tutto dev'essere importato dall'estero a prezzi altissimi».



Non è una città per bitcoin

Milano è il posto in Italia dove la valuta digitale è più accettata.

Ma anche qui c'è diffidenza e i pagamenti restano pochi

di FRANCESCO BERTOLINO
@franzbertolino

C'è chi lo considera una porta per il futuro, la valuta digitale che domani soppianderà euro e dollaro. Ma a Milano il bitcoin, la cripto-moneta inventata nel 2009 dal misterioso Satoshi Nakamoto, non ha ancora corso. Nonostante siano 43 i luoghi in città che lo accettano in pagamento – più che in ogni altra realtà italiana – tutti i gestori, o quasi, raccontano di un'esperienza poco soddisfacente. «Ho iniziato con i bitcoin tre anni fa su consiglio di un amico: da allora ho ricevuto una decina di pagamenti, per l'equivalente di circa 300 euro», dice Deng Lunwei, titolare di Nonsolopizza. I pochi clienti che hanno sborsato moneta digitale, racconta, sono stranieri, soprattutto giapponesi. «Continuo ad accettarli solo perché i costi di gestione sono quasi nulli, non come le carte di credito», aggiunge. E, in effetti, la promessa del bitcoin è l'eliminazione degli intermediari nello scambio di denaro fra privati. A garantire che un bitcoin passi effettivamente di mano non serve una banca. Ogni transazione in moneta digitale, infatti, è annotata in un registro, la *blockchain*, consultabile da chiunque e immodificabile. Proprio queste caratteristiche hanno fatto nascere intorno al bitcoin una comunità di estimatori che, per quanto possibile,

lo utilizzano per gli acquisti quotidiani. «I clienti che mi hanno saldato il conto in moneta digitale si contano sulle dita di una mano, e sono sempre *bitcoiners*», dice Edmond Ferrà, gestore dell'osteria il Trullo. «Chi, come me, li accetta ancora lo fa più per filosofia che per interesse: io credo nei bitcoin e voglio dargli una possibilità», conclude. Ma qualcosa, negli ultimi tempi, a Milano prova a muoversi. Grazie anche alla quotazione in continua crescita: il valore di un bitcoin oggi si aggira sui 2mila euro. In via Merano è stato installato il primo bancomat, dove è possibile trasformare euro in moneta digitale e viceversa. Sono poi nate numerose società "di servizio". Come Euklid, una sorta di banca per bitcoin gestita dall'intelligenza artificiale, la cui valutazione si aggira sui 10 milioni. O come Eternity Wall – creata dal ricercatore milanese Riccardo Casatta – che consente di consegnare ai posteri brevi messaggi, scrivendoli sulla *blockchain*. Ma il salto nell'economia reale resta problematico. Il parrucchiere Bruno Mattioli e l'architetto Giancarlo Giusteschi danno la stessa risposta: «In un anno non ho ricevuto neanche un pagamento». E «zero» sono anche le transazioni effettuate da Marco Monaco. Da due mesi è il primo *teller* milanese di Abra, un'app

californiana nata per rendere meno costose le rimesse degli immigrati. «Sono un *money transfer* umano», dice, «le persone mi danno euro, io li converto in bitcoin e li invio nel Paese d'origine, dove l'operatore locale di Abra li mette a disposizione della famiglia». Il tutto avviene senza intermediari e attraverso il cellulare, permettendo di abbattere al 2 per cento le commissioni. Allora qual è il motivo di un così scarso successo? «Il problema è che il bitcoin assomiglia più all'oro che alla moneta», spiega Ferdinando Ametrano, docente di Bitcoin & Blockchain Technology al Politecnico, «come l'oro, è disponibile in quantità limitata: per la precisione è il primo bene digitale scarso». L'algoritmo di Nakamoto, infatti, circoscrive il numero di bitcoin in circolazione a 21 milioni. Quando – nel 2030, secondo le stime – questa soglia sarà raggiunta, non sarà in alcun modo possibile superarla. Ecco perché il bitcoin è diventato un bene rifugio, un investimento da tenere da parte per i momenti di crisi. «Un tempo la merce si pagava a peso d'oro, poi l'avvento della moneta ha reso obsoleto questo sistema di pagamento e oggi nessun commerciante accetta oro dai clienti», conclude Ametrano, «verrà un tempo in cui pagare un cappuccino in bitcoin sarà considerato altrettanto folle».

Fare rime è un gioco da ragazze

Dalla culla dell'hip-hop non escono solo voci maschili. Le rapper invadono Milano per prendersi la scena nazionale

di GIACOMO DETOMASO e MARTA FACCHINI
@gdetomaso e @Marta_F



La rapper Marti Stone
(foto da Facebook)

J-Ax, Club Dogo, Marracash, Fedez, Ghali. Tutti rapper, tutti vincitori di dischi di platino, tutti milanesi. Tutti uomini. Nell'ultimo decennio la scena musicale italiana ha visto l'irruzione fragorosa del rap. Milano, e in particolare le sue periferie, ha dato i natali a molti degli interpreti di maggior successo. Ma i luoghi di culto della scena hip-hop milanese, quelli che hanno lanciato le loro carriere, sono oggi sempre più frequentati da donne. Finora ignorate dalle radio e dal grande pubblico, queste ragazze armate di microfono, personalità e giochi di parole, sono pronte a conquistare il successo a colpi di live e video su YouTube. A Milano, Marti Stone si è trasferita per lavorare: «È la roccaforte del rap. Posi Argento, Marracash, Club Dogo: la maggior parte delle mie influenze è venuta da qui. Per vivere di musica, devi anche vivere negli ambienti giusti, creare connessioni con i colleghi. E

Milano offre questa possibilità». Non mancano le occasioni e non mancano i locali: il palco del Bloom, il Muretto alle spalle di piazza San Babila, il We Riddim e il Leoncavallo sono spazi in cui esibirsi e crearsi un pubblico. Classe '92, abruzzese, Martina Nasuti (questo il suo vero nome) vive nel capoluogo meneghino da due anni ma l'incontro con il rap è avvenuto molto prima. Ha iniziato a scrivere le sue rime quando era ancora a scuola e nelle cuffie ascoltava Eminem: «Il suo disco *The Eminem Show* è stato un regalo di mia madre. L'ho imparato tutto a memoria. Il suo stile e i suoi testi sono stati un esempio», racconta. Se non mancavano i rapper da cui lasciarsi ispirare, lo stesso non poteva dirsi per le firme femminili. Almeno in Italia. Dove all'inizio del Duemila erano poche le donne che rappavano. Negli Stati Uniti, invece, Missy Elliott, Queen Latifah e Lauryn Hill cambiavano le carte

in tavola, ottenevano i primi successi e diventavano casi discografici. Nel nostro Paese, invece, «era difficile trovare qualcosa. Le MC (*masters of ceremony*, rapper capaci di improvvisare e intrattenere il pubblico) ancora non erano prese in considerazione. Nessuna faceva la solista, di solito si limitavano a fare ritornelli o a cantare una strofa», continua Marti Stone. «Non c'era un esempio femminile nel genere. Penso che Posi Argento abbia segnato una svolta. È stata una apripista». Dalla pubblicazione del suo album *I like Posi*, di strada ne è stata fatta: «Prima era impensabile vedere una donna rappare. Oggi non più». Certo, alcuni luoghi comuni sono duri a morire, ma ora nessuno metterebbe in dubbio la certezza che il rap è un mestiere per donne. Martina lo conferma: da quando ha iniziato vanta già diversi singoli, mixtape, collaborazioni internazionali e album: *La Rivincita delle Astronaute*,

Non Ti Convieni, Sulla Bocca di Tutti e un nuovo disco da registrare a Los Angeles in uscita nel 2018.

«Il rap femminile in Italia c'è e mi piace. Loop Loona e Comagatte sono due artiste interessanti, solo per citarne alcune». Un riconoscimento che viene da una decana del genere, Vaitea. Sulla scena dagli anni Novanta, è una *master of ceremony* storica. Rappa in tre lingue (inglese, francese e italiano), ha collaborato con *producer* di tutto il mondo e con i principali esponenti dell'ambiente italiano. Con b-girl (ballerine di break dance), cantanti e dj, a Milano Vaitea ha fondato una crew rosa, le Fly Girls: «Volevo mettere insieme le donne della scena milanese. Era il 2010 e da quell'anno il progetto è andato avanti».

Al Barrio's, locale di riferimento per l'underground cittadino, le Fly Girls organizzano da otto anni la serata Ladies First. Un evento unico nel suo genere, «che mette in primo piano le quote rosa dello scenario hip-hop. Non vogliamo una separazione dagli uomini, aspetto di cui a volte ci hanno accusato, ma dare priorità alle donne. Da qui una serata dedicata alle artiste, che non sempre vengono trattate al pari dei colleghi dall'industria discografica», spiega. «Non proponiamo la solita *battle* ma un contest in cui ogni MC può esibirsi con un pezzo originale. Poi a decidere è il pubblico». In questo Milano potrebbe migliorare: «È una città di tendenza ma a volte si impone l'aspetto del management e finisce per esserci un gap tra le *major* e l'underground», continua Cecilia Stallone, anche lei parte della crew. Quanto alle donne, «c'è ancora disparità, prevale un'ottica machista. Se sei una donna, passi prima per una groupie. E se sei brava in quello che fai, è difficile da accettare».

E pensare che se il rap in Italia è esploso negli ultimi anni, fondamentale è stato il contributo di una donna, Paola Zukar. Nata a Genova nel 1968, ha scoperto il rap a 12 anni davanti alla tv: galeotto fu il video di *Rapper's Delight* degli Sugarhill Gang, il primo pezzo hip-hop a raggiungere la top 40 nelle classifiche statunitensi. Da allora, Zukar è stata redattrice della

rivista di settore *Aelle*, si è trasferita a Milano, dove per la Universal ha promosso in Italia i dischi di Eminem e 50 Cent, e oggi è la manager di Fabri Fibra, Marracash e Clementino, che ha seguito sin dai primi passi delle rispettive carriere. «Nessuno mi ha mai fatto pesare il fatto di essere donna in questo ambiente. I miei artisti badano solo ai risultati e al modo in cui vengono raggiunti». Nel suo libro *Rap. Una storia italiana*, Zukar consiglia alle ragazze di seguire le sue orme e buttarsi nel management: «Credo che tanti giovani rapper avrebbero bisogno di una prospettiva femminile. E viceversa. I team formati da donne e uomini sono i più forti, se si riesce a trovare un equilibrio e ci si concentra sul lavoro e non sulle "stupidaggini", come purtroppo accade spesso in Italia».

Ma perché ci sono così poche donne rapper? «Si tratta di un genere estremamente competitivo, aggressivo. Le donne solitamente esprimono la loro aggressività attraverso la

sensualità, ma nel rap questa ha funzionato in rari casi, ad esempio in America con Foxy Brown e Lil' Kim. Per altre, invece, come Lauryn Hill e Missy Elliott, la sensualità era secondaria, ma loro erano veramente aggressive al microfono».

Oggi, però, le cose stanno cambiando, anche tra i colleghi. Basti pensare a Kendrick Lamar, il rapper più apprezzato del momento, che non si fa problemi a parlare delle sue insicurezze nelle canzoni. «Credo che i tempi siano maturi perché una ragazza possa ottenere successo nel *mainstream*, non solo su YouTube», dice Zukar. «Per ora si tratta di fenomeni underground. Ad eccezione di Baby K, che è sì una "seria", come dice lei, però fa anche canzoni molto leggere, da classifica, facendosi aiutare da degli autori. Una rapper autrice, che fa tutto da sola, deve ancora arrivare. Ma le millennials, che hanno un altro modo di avvicinarsi alla musica, possono farcela». Su questo Zukar è fiduciosa: «Ne vedremo delle belle!».



Il rapper Marracash e la sua manager Paola Zukar

Note positive (per pazienti e non solo)

All'istituto dei tumori la rassegna di concerti che regala normalità ai malati

di GIULIA RIVA
@rivajuls

«Giove pluvio non ha aiutato, oggi. Il tetto non scotta più perché è stato bagnato dalla pioggia, ma noi non ci fermiamo». L'ironia non manca alla Fondazione Irccs - Istituto nazionale dei tumori (Int) di via Venezian. Il presidente Enzo Lucchini inaugura così il secondo appuntamento di *Note su un tetto che scotta*, rassegna di aperitivi e musica live ospitati sul tetto alberato dell'edificio ogni martedì sera, dal 30 maggio fino al 4 luglio. L'iniziativa è nata lo scorso anno da un'idea di Paolo Colonnello, giornalista de *La*



Il concerto dei Sonica Jazz Machine sul tetto dell'Istituto nazionale dei tumori, primo appuntamento della rassegna (foto di Sergio Levi)

Stampa che dopo esser stato curato in Istituto ha deciso di ringraziare in modo speciale, affidandosi alle sue doti di sassofonista. Obiettivo: regalare un po' di normalità ai pazienti con il cancro, creare convivialità tra il personale sanitario e avvicinare i cittadini alla realtà dell'Int. Gli

aperitivi musicali, infatti, sono aperti a tutti.

«La musica che offriamo durante questi concerti spazia dal jazz al pop, dal rock alla classica. Generi diversi per un pubblico diversificato, con età e gusti differenti», spiega Stefano Signoroni, ricercatore specializzato

in tumori ereditari all'apparato digerente e musicista professionista. Tra il 2007 e il 2008, ad esempio, ha accompagnato Eros Ramazzotti in tour. Anche Signoroni e la sua band, i The Mc, animeranno un aperitivo musicale. Con loro si esibiranno alcuni pazienti del Progetto giovani dell'Int, i ragazzi che lo scorso Natale hanno dato vita alla canzone *Palle di Natale (Smile! It's Christmas Day)*, che finora ha raggiunto quasi 6,5 milioni di visualizzazioni su YouTube. Alla domanda sul perché portare la musica in ospedale, Signoroni risponde: «Piace a tutti, giovani e meno giovani. Aiuta ad esprimersi, dà sollievo. Bisogna curare la persona, non solo la malattia. Gli effetti benefici di occasioni come queste li pubblichiamo su riviste scientifiche».

Stasera gli artisti in scena sono Luisa Prandina, prima arpa del Teatro alla Scala, insieme ai colleghi scaligeri Marcello Sirotti (violoncello), Giuseppe Russo Rossi (viola), Nicola

Meneghetti (fagotto) e Giovanni Paciello (ottavino). «Devo stare attenta a non commuovermi, in un luogo così. La musica commuove di per sé, ma a dividerla qui ci si sente più ricchi. Un medico dell'Istituto è stato un angelo per mio papà. Io ho pensato che non faccio niente in confronto a chi lavora qui. Non so fare niente se non suonare, così ho voluto contribuire portando un po' di musica», racconta Prandina.

Causa maltempo, questa volta il concerto è spostato in Aula magna, ma l'atmosfera leggera che si respira non soffre il chiuso. Il vestito dell'arpista si intona alle pareti turchesi della stanza e le poltroncine rosse della platea sono occupate da un pubblico eterogeneo: c'è un ragazzo in jeans e maglietta Hard Rock non lontano da un gruppetto di uomini in giacca e cravatta. Qua e là spicca qualche camicia bianca, ma c'è anche chi indossa il completo verde da sala operatoria e ha i capelli ancora raccolti in una cuffietta. Una signora

con la vestaglia a fiori si posiziona in prima fila per fotografare meglio i musicisti, seguita da una compagna in pigiama a cuori. Il concerto si apre con un pezzo barocco di Hayden. Sulle ultime note entra in sala un bambino, accompagnato da due insegnanti del reparto pediatrico: avrà 7 o 8 anni, la testa rasata, le ciabattine che si illuminano quando cammina e un grosso orsacchiotto di peluche tra le braccia. Si sistema sulle gambe di una delle maestre e comincia a dondolarsi a ritmo di musica, filmando l'orchestra con uno smartphone. Il programma prevede la serenata di Beethoven per flauto, viola e violino, ma non c'è un violinista tra i musicisti. Poco male: basta suonare l'adattamento di Ami Maayani, dove l'arpa fa le veci del violino. A proposito di gente che non si scoraggia. La serata si chiude con un pezzo della *Cavalleria rusticana* del Mascagni e tutti applaudono. Il bimbo si è addormentato, abbracciato al suo orsacchiotto.

MM SALUTE

Aborti e nascite: a Milano vie parallele

Reparti separati per chi interrompe la gravidanza e chi partorisce. Così le cliniche riducono i contatti tra chi prende decisioni opposte

di VALENTINA DANESI
@valedanesi

Dieci per cento. È il calo riscontrato dal ministero della Salute nelle interruzioni volontarie di gravidanza, o Ivig. Un dato nazionale, ma che rispecchia anche le città. E i numeri di Milano non fanno eccezione. Il capoluogo lombardo, a differenza di altre zone italiane, è una macchina ben oliata anche per chi, invece, l'aborto lo sceglie. È allora che il dove e il come fanno la differenza.

«Il nostro è un reparto di *day hospital* dove le donne vengono ricoverate al mattino tra le 7 e le 8 e dimesse alle 16. Nei giorni in cui pratichiamo questi interventi abbiamo solo interruzioni volontarie di gravidanza. Ciò significa che non ci sono né gravide né bambini. Non c'è contatto, sono su due piani diversi», spiega la

professoressa Anna Maria Marconi, direttrice di Ostetricia e ginecologia presso l'ospedale San Paolo. E aggiunge: «Non avere contatto tra chi abortisce e chi è in dolce attesa è fondamentale e, grazie a tutta una serie di circostanze fortunate, sono riuscita a organizzare un reparto di *day surgery* che è a sé stante. Anche la sala operatoria è all'interno di quel reparto e per entrarci non si devono attraversare luoghi comuni». Un aiuto significativo per una donna che, avendo preso questa decisione, non è costretta a dividere spazio e tempo con chi invece ha preso la via opposta. Sono vie parallele. Vicine, ma che non si toccano.

«Nessuna si era mai lamentata», continua Marconi, «tuttavia quando ho avuto la possibilità di appropriarmi di quel pezzo di reparto una delle motivazioni è stata proprio la privacy

delle pazienti. Stanno affrontando un intervento delicato, non può accadere che incontri l'amica con la pancia mentre tu sei lì ad abortire. Noi dobbiamo garantire la privacy della donna e dobbiamo tutelarla anche fisicamente, in un luogo protetto. Poi, per chi lo richiede, c'è il supporto psicologico».

Un rispetto che racchiude passione, comprensione, empatia. E tanta esperienza per vedere le scelte altrui senza il filtro del giudizio. Lo conferma Alessandra Kustermann, primario di Ginecologia e ostetricia presso la clinica Mangiagalli: «Le "194" (dalla legge che tratta l'interruzione di gravidanza, ndr) non sono a contatto con le gestanti. Vengono preparate in posti diversi e non vengono nemmeno accettate in pronto soccorso insieme alle gravide. Stiamo parlando di un reparto di

ginecologia dove ci possono anche essere pazienti oncologiche, per esempio, ma non ci sono pazienti gravide. Certo, per non entrare mai in contatto bisognerebbe avere un posto in cui si fanno solo aborti». Puntualizza Kustermann: «La crudeltà non è solo verso le "194", ma in generale. Lo è anche per una donna a cui deve essere asportato l'utero per un tumore e sa già che non potrà avere figli. Mettere insieme pazienti oncologiche e donne che stanno partorendo, per esempio, non è una buona cosa».

Per quegli ospedali che, invece, non hanno la possibilità di separare i due reparti per questioni di spazio, si studiano nuovi progetti a supporto delle donne in gravidanza. Come spiega Irene Cetin, professore ordinario di Ostetricia e ginecologia presso l'ospedale Sacco: «Non vengono messe nella stessa stanza con donne che hanno partorito o che sono gravide. Sono stanze diverse all'interno dello stesso reparto. Solitamente sono ricoverate insieme alle altre donne che fanno la procedura o insieme a donne che

fanno interventi ginecologici». E aggiunge: «Stiamo inaugurando una collaborazione molto strutturata, che si chiama *Fiocchi in Ospedale*, con Save the Children, la fondazione Arché e Aps Mitades: avranno uno sportello giornaliero da noi sia per donne che procedono con l'Ivig sia per donne che chiedono di essere aiutate nel corso della gravidanza o dopo. C'è anche la possibilità di avere aiuti economici con la Regione. Questo è un progetto a sostegno di chi vive problematiche sociali e culturali che rendono più

difficile affrontare la gravidanza, sia che decidano di portarla avanti sia che vogliano interromperla». Un passo in avanti per aiutare. Ma senza puntare il dito. «Il mio compito non è fare il giudice, ma il medico e quindi devo aver un'alleanza con chi ho di fronte», ricorda Kustermann, «devo capire cosa ritiene meglio per se stesso. Abbiamo di fronte un essere umano senziente capace di scegliere e di volere. Lo fa per legittima difesa, lo fa per difendersi dall'impossibilità di accettare un figlio».

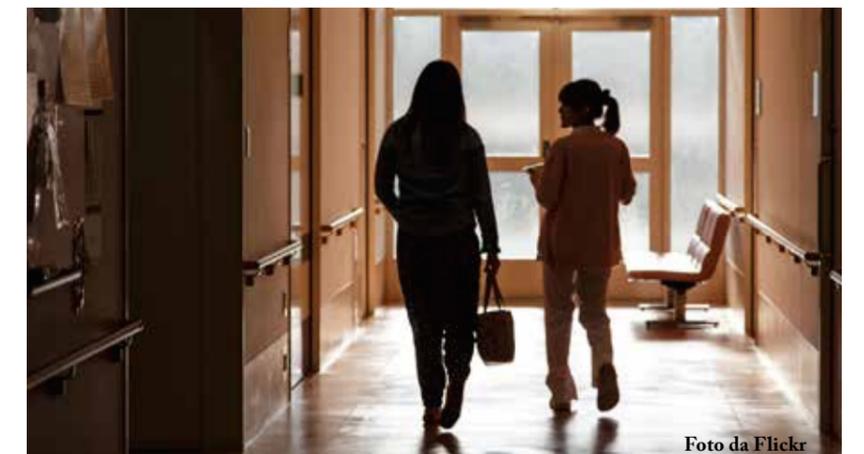


Foto da Flickr



Ritorno alle origini Mediolanum rivede la luce

Percorsi virtuali e aperitivi in toga per riscoprire le radici imperiali.
Milanesi e non alla ricerca delle sorprese che riserva il passato

di JACOPO BERNARDINI
@jacopo_berna

Milano, la metropoli che corre verso il futuro e non sembra amare guardarsi indietro. Eppure, ultimamente, sta riscoprendo le proprie radici: quelle di una città romana, che di quell'impero, per più di 100 anni, è stata capitale. Dal 2015, in occasione di Expo — dalla collaborazione di quattro università milanesi e con la benedizione di Comune, Soprintendenza e Arcidiocesi — è nato Milano archeologia, il primo portale dedicato ai siti storici di Milano. Dal lancio del sito, i numeri del turismo "romano" in città non hanno fatto altro che crescere. Secondo gli ultimi dati disponibili, il Museo archeologico — principale polo di attrazione del settore in città — nel 2016 ha registrato un +70 per cento di visitatori rispetto al 2015.

Il sito permette di visitare virtualmente, grazie a foto navigabili e video, aree non accessibili al pubblico e propone anche itinerari "allo scoperto". «Il tour della Milano romana», dice Daniela Massara, dottoranda alla Statale e curatrice del progetto, «non può che partire dalla fermata metro Cairoli, ora pieno centro, un tempo confine della città». Qui sorgevano la Porta Vercellina e le antiche mura, 3 chilometri e mezzo di percorso circondato da un fossato. «Entrambe furono costruite dopo il 49 a.C.», prosegue Massara, «data spartiacque per Mediolanum, l'anno in cui con la promulgazione della Lex Iulia venne concessa la cittadinanza romana a tutta la Gallia Cisalpina (a sud delle Alpi). Così, in pochi anni, un modesto villaggio di capanne di legno con pavimenti in terra battuta divenne prima un importante

centro e poi, dal 286 d.C., capitale dell'impero». Spostandosi verso ovest, a pochi minuti a piedi dalla fermata Cairoli, in via Brisa, sono visibili i resti del palazzo imperiale. L'edificio fu costruito alla fine del III secolo d.C., quando Massimiano, imperatore romano d'Occidente, scelse Mediolanum come capitale. Il palazzo è una delle testimonianze urbane più evidenti del lascito romano. «Quello che ora vediamo a cielo aperto», spiega Massara, «non è niente rispetto a quello che un tempo ci doveva essere. Il palazzo non era solo la residenza imperiale ma anche un luogo di rappresentanza, comprendeva le terme private e il circo, dove l'imperatore si mostrava ai sudditi. Una città nella città che occupava un quarto dell'area all'interno delle mura». Un quartiere vasto, rimasto

parzialmente in uso fino al X secolo, come conferma Fabio Florindi, autore insieme a Stefano Lucchini di una guida sull'argomento: «Uno dei racconti più interessanti sulla Milano che fu riguarda proprio il palazzo: un edificio che, dopo essere stato il cuore del potere imperiale, una volta che la città fu conquistata da Attila, divenne per qualche tempo la residenza del capo degli Unni mentre preparava la sua discesa verso Roma». Una sorte, quella del palazzo imperiale, simile a quella del foro romano, i cui resti ora si trovano nella cripta di San Sepolcro, sotto l'omonima chiesa, a due passi dal Duomo. Il cuore della città romana occupava un'area di 160 metri di lunghezza per 100 di larghezza — ben più ampia di ciò che è rimasto — ed era affiancato sui lati lunghi da due ali di portico colonnato sovrastato da statue. Posizionato, come da tradizione, all'incrocio tra le due vie principali, il cardo e il decumano, era il centro della vita pubblica, circondato da templi e taverna. All'interno della cripta, per anni chiusa e pericolante, da quest'anno si organizzano aperitivi romani. «Stavamo studiando un modo per rendere piacevole e divertente visitare un sito simile non solo per gli appassionati», dice Clara Bottarini, una delle organizzatrici dell'iniziativa, «ma anche per i giovani e le famiglie». Così ogni giovedì e venerdì un oste con la toga porta i visitatori alla scoperta delle usanze eno-gastronomiche dell'antica Roma. «I cibi che si mangiavano allora erano semplici: focaccia con formaggio, crostini con olive o pane con burro e acciughe, pietanze ora considerate comuni, che a quel tempo erano un lusso», continua Bottarini. Fu a pochi passi da qui che, nel 313, furono celebrate le nozze tra Licinio, imperatore d'Oriente, e Costanza, la sorellastra di Costantino. Un evento a cui si collega il celebre Editto di tolleranza nei confronti dei cristiani. «Fu in quell'occasione che l'Imperatore romano assaggiò per la prima volta il burro, sconosciuto a Roma dove per condire le pietanze si usava esclusivamente olio di oliva». Una delle tante storie riguardo Mediolanum in cui fatti e leggenda

si mescolano. «Gli aneddoti riguardo la Milano antica», conferma Florindi, «si sprecano: in molti, per esempio, non sanno che all'interno del Duomo è conservato un chiodo della croce di Cristo. Un'altra storia riguarda quello che viene considerato il sarcofago dei Re magi, che si trova tuttora nella basilica di Sant'Eustorgio». Racconti da cui emerge la cristianità di Mediolanum, ritenuta, insieme a Roma e Costantinopoli, uno dei tre centri religiosi dell'antichità. Gran parte del merito va a Sant'Ambrogio, padre della Chiesa e vescovo di Milano dal 374 d.C. al 397, da cui prende il nome una delle più antiche basiliche di Milano. Ma le sorprese, come rivela Florindi, anche qui non mancano: «Nonostante la Milano romana sia cristiana e risenta profondamente di questa influenza, in città c'è ancora, ben visibile a un occhio attento, il frontone di un tempio pagano: si trova in via del Lauro, dietro alla Scala». Facendo rotta verso sud e superando il confine delle antiche mura, prima di incontrare l'antico anfiteatro, ci si trova di fronte a un'altra basilica di epoca romana, quella di San Lorenzo, di fronte alla quale si erge il monumento romano meglio conservato e più frequentato della città: le Colonne. «Il colonnato è stato posto davanti alla chiesa a scopo scenografico nel V secolo d.C.», spiega Florindi, «ma risale a molto prima: gli elementi che lo compongono sono stati recuperati da

un ignoto edificio pubblico di secoli prima e spostati dove si trovano ancora adesso». «Le colonne sono da tempo uno dei luoghi della movida milanese, noi vogliamo ridare vita a posti meno frequentati, ma altrettanto affascinanti. Dopo l'aperitivo romano e le Escape Room nella cripta», conclude Clara Bottarini, «organizzeremo molte altre attività: non vogliamo tenere l'offerta archeologica segregata e legata a vecchi dogmi». Una sfida coraggiosa, che Milano sta portando avanti con caparbia. Perché, come afferma Massara di Milano archeologia, «per capire dove si va, bisogna conoscere chi si è e, per farlo, occorre conoscere chi si è stati».



Nella pagina accanto, le colonne di San Lorenzo. In alto, il sarcofago dei Re Magi. Sotto, un mosaico della Basilica di San Lorenzo (foto di Fabio Florindi)



Incontrarsi per battere la solitudine.

Se il web non basta, ci sono gli *speed date*, le cene, la spesa dei single.

di GIOVANNI MARRUCCI
e GIULIA VIRZÌ
@GMarrucci
@giuvirzi

Da Tinder a Badoo, dagli *swipe* ai *match*, cercare un partner (che sia amore oppure solo l'avventura di una notte) è sempre più semplice. E anche gratuito. Per i più esigenti ci sono le versioni premium delle app di incontri che possono costare dai 6 ai 20 euro al mese. Ma passare dalle chiacchiere virtuali a un vero e proprio appuntamento rimane difficile, vuoi la timidezza, vuoi la paura di incontrare qualche malintenzionato. È per questo che una volta messe da parte le applicazioni e la Rete, sono numerose le persone di tutte le età che cercano altri modi di fare nuove conoscenze. Aperitivi, cene ed eventi mirati per conoscere tanti single in poco tempo. Tornare a stringersi la mano però ha un costo. «Per esperienza personale con tutte le chat si rimane sul virtuale, è raro passare alla realtà. Con lo *speed date* invece conosci decine di persone in una sera». Incontri dal vivo battono tecnologia secondo Stefano, studente universitario che di recente ha fatto l'esperienza degli "incontri veloci". Il meccanismo è semplice: si compila il modulo online, specificando il nome e l'età e fornendo la propria mail e il numero di telefono. Ci si prenota per una serata e si conoscono diverse persone. Faccia a faccia della durata massima di tre minuti ciascuno. Se in quei 180 secondi è nato un feeling, complici un cocktail e un buffet, scatta l'abbinamento: ci si scambia i numeri di telefono e ci si frequenta. «Partecipare ai nostri speed date costa 20 euro per le donne e 25 per gli uomini», spiega Marc Sellier di Speed date Milano, la sezione milanese del servizio che da una decina di anni organizza incontri veloci in tutta Italia. «Costa meno per le donne per invogliarle a partecipare: gli uomini sotto i 40 anni sono più spavaldi e più numerosi, ci è capitato di dover annullare un evento perché c'erano

troppi uomini», prosegue Sellier. «Comunque in media partecipano una settantina di persone alle nostre serate (che organizziamo più o meno ogni tre settimane), e statisticamente il 50 per cento a fine serata ha almeno un abbinamento. Ricordo un ragazzo che veniva spesso a fare gli *speed date*, fino a che non l'ho più visto: aveva conosciuto una ragazza e si erano fidanzati. Dopo qualche mese l'ho incontrato di nuovo a una serata e gli ho chiesto che cosa ci facesse lì. «Ci siamo lasciati», mi ha risposto». Se tre minuti possono sembrare pochi, c'è chi preferisce affidarsi alla Cena degli sconosciuti, un format nato a Milano nel 2002 e ormai diffuso in tutta Italia. Due ore la durata media, portate servite con studiata lentezza e tutto il tempo per conoscersi meglio. La disposizione dei commensali è decisa dagli organizzatori, che lasciano vicini i coetanei e alternano uomini e donne. Poi, dopo il dessert, ci si alza da tavola per ballare e continuare a socializzare davanti a un cocktail. Anche in questo caso, il nemico numero uno è il mondo virtuale: «Già 15 anni fa, quando lanciò la Cena degli sconosciuti, le persone perdevano molto tempo dietro alle chat online», spiega Roberto Dellanotte, l'ideatore del format. «Il mio obiettivo, oggi come allora, è quello di riportare la gente dal mondo virtuale a quello reale». Chi frequenta questo tipo di evento non per forza cerca l'amore: «Oggi ci sono sempre più persone sole che semplicemente vogliono allargare il loro giro di amicizie. Così approfittano della Cena per uscire dalle mura domestiche e combattere la solitudine. C'è chi addirittura viene appositamente da Lugano». Le Cene organizzate a Milano sono tre o quattro al mese, con una media di 100 partecipanti a serata. E proprio nel capoluogo lombardo si è tenuta pochi giorni fa la prima Cena in Italia



Di fianco, uno *speed date* "bendato". Sotto, un fotogramma tratto dall'episodio "Don't ask, don't tell" di *Sex and the City* (numero 12, terza stagione, HBO, 2000). In questa puntata Miranda Hobbes, una delle quattro protagoniste della serie, interpretata da Cynthia Nixon, partecipa a uno *speed date* per fare nuove conoscenze



riservata agli over 50, per rispondere a un trend che, afferma Dellanotte, «ha conosciuto un forte incremento negli ultimi anni». Il costo, fra i 25 e i 30 euro a seconda del menù e del locale, è di poco superiore allo *speed date*. E chi non avesse il tempo per un aperitivo né per una cena può rivolgersi alle agenzie matrimoniali. C'è l'avvocata 35enne che ama trascorrere il proprio tempo libero in palestra, che ama la vita all'aria aperta e che vorrebbe «incontrare un uomo che come lei possa progettare il proprio futuro liberamente e non fumatore». C'è il musicista jazz 47enne e separato, che cerca una ragazza «carina, allegra, intelligente e passionale». C'è la 54enne divorziata che «svolge una professione estremamente impegnativa di *digital marketing*» e che «vorrebbe al suo

Amore mio, quanto mi costi?

Il partner si cerca dal vivo, ma ogni appuntamento ha un prezzo

fianco un uomo sorridente che prenda con ottimismo gli imprevisti della vita». E poi l'81enne vedovo, ma «vivace e dinamico», che desidera «una compagnia femminile con cui passare momenti piacevoli e di serena tranquillità». Sono centinaia gli annunci che si leggono sulle pagine del sito di Obiettivo Incontro, un'agenzia di servizi per single, nata nel 1991. «Le persone che si rivolgono a noi cercano delle relazioni stabili», dice la signora Maria, che lavora nella sede di Milano Centrale. «Vengono da noi persone dai 20 ai 92 anni. Molte hanno professioni così impegnative in termini di tempo ed energie da non consentire loro di uscire per conoscere nuove persone. Anche se la maggior parte delle volte quando arrivano i ventenni consiglio loro di godersi la vita, andare per locali e divertirsi».

L'agenzia matrimoniale offre un percorso personalizzato ai suoi clienti: «Facciamo un colloquio conoscitivo, chiediamo i documenti e un certificato di salute. Poi scriviamo insieme il profilo e si fa una ricerca mirata nel nostro database a seconda del tipo di persona che si desidera conoscere», spiega la signora Maria, che continua: «I servizi sono personalizzati in termini di tempo e di costi. Ci possono volere due mesi o anche due anni, dipende dalla persona». Sul sito si legge di una promozione: tre mesi di ricerca mirata a 300 euro. Dai pochi euro delle applicazioni per smartphone agli almeno 300 per l'aiuto dell'agenzia, ce n'è per tutti i gusti ma non per tutti i portafogli. E allora ecco l'opzione *low-cost*, sottoforma di spesa al supermercato. Nata due anni e mezzo fa, la Spesa

dei single è una *community* online con l'obiettivo di far scoppiare l'amore tra la corsia dei latticini e quella dei sughi pronti. Basta un annuncio sul sito per comunicare dove ci si recherà e a che ora: «Giovedì prossimo sarò all'Esselunga di Rho, in via Capuana», fa sapere Valerio in attesa che qualcuno accolga il suo invito. Carlo invece è più diretto e, a chi gli risponderà, propone un aperitivo sul Naviglio subito dopo la spesa al supermarket di viale Papiniano. Per facilitare il riconoscimento si consiglia di apporre un fiocco o un nastrino rosso al proprio carrello. Una sorta di segnale inequivocabile per evitare imbarazzi e scambi di persona. Registrarsi al sito non costa niente. E, male che vada, chi torna a casa senza la dolce metà perlomeno non trova il frigo vuoto.

Gol, scontri e tanto divertimento Il *Bubble football* pronto a esplodere

Quattro campi a Milano per giocare al “calcio nella bolla”.
Dopo feste e fiere, c'è chi punta a organizzare un torneo italiano

di GIOELE ANNI
@GioeleAnni

«Non è una partita di calcetto! Non è un incontro di sumo! Non è nemmeno una puntata di *Mai dire Banzai!*». E allora cosa fanno questi giocatori in una bolla di gomma, che cozzano come autoscontro e volano gambe all'aria mentre cercano di fare gol? «Non si scherza», conclude il volantino promozionale dell'Aibf: «Questo è *Bubble football*».

L'Aibf, Associazione italiana *Bubble football*, è stata fondata nel 2015 da quattro amici lombardi con lo scopo di promuovere questa nuova disciplina. Ma a prima vista, il gioco sembra buono per una sagra di paese. «E infatti spesso ci chiamano in occasione di feste o fiere: allestiamo il campo e comincia il divertimento». Simone Maisto è il responsabile eventi dell'Aibf. «Da qualche tempo però», racconta Maisto, «e in particolare nei primi mesi del 2017, il giro si sta allargando. Ogni settimana organizziamo eventi promozionali (gli ultimi a Parco Sempione il 28 maggio e al Parco Experience a inizio giugno). Ci contattano le aziende per attività di *team building*,

o gruppi di amici per serate speciali. Ma a Milano, chiunque può giocare a *Bubble football*: è l'unica città italiana in cui ci sono campi attrezzati, basta prenotare per tempo». Le regole sono semplici. Si gioca in tre, quattro o cinque per squadra a seconda delle dimensioni del campo. Le partite sono brevi: la bolla pesa 9 kg, e dopo un po' muoversi è faticoso. Non c'è un tempo di gioco prestabilito, di solito si fissa il numero di gol da segnare (in genere non più di dieci). A inizio partita, la palla è al centro, come nella pallanuoto: le squadre corrono per conquistarla e comincia la mischia. Da lì in poi è come il calcetto. I giocatori alle prime armi non hanno schemi e il gioco si sviluppa in batti e ribatti, finché qualcuno trova il varco giusto (o un rimpallo fortunato) per segnare. I più esperti, invece, utilizzano gli scontri come arma tattica per creare spazi nella difesa. «Il contatto fisico è privilegiato, è la parte più divertente del *Bubble football*», spiega Maisto. Ovviamente non ci sono tackle, perché le bolle impediscono il contatto tra le gambe dei giocatori «Gli unici falli fischiati dagli arbitri sono per azioni

antisportive, come colpire l'avversario alle spalle: solo così si rischia di farsi male». La bolla, infatti, è molto sicura: il materiale è Tpu, un poliuretano più resistente del classico Pvc. All'interno i giocatori sono aggrappati a due maniglie e hanno la schiena contro un corpetto rigido. Le cadute, anche di 180 gradi, sono sempre in sicurezza: basta essere pronti al contatto.

I campi convenzionati con Aibf, a Milano, sono il Playmore! in via della Moscova e il Quanta Club ad Affori. Una partita costa 150 euro, 15 a testa se si gioca in squadre di cinque. Ma Aibf non è la sola associazione: c'è anche la Fun Stuff A.S.D., che ha come strutture di riferimento il Football City in piazza Tirana e il PalaCUS all'Idroscalo. Mentre in Italia il *Bubble football* muove i primi passi, all'estero si corre: Inghilterra e Stati Uniti, per esempio, hanno già dei campionati amatoriali e nel 2018 a Londra si disputerà la prima Coppa del Mondo. L'Aibf vorrebbe organizzare il primo campionato di *Bubble football* in Italia: «Entro cinque anni», pronostica Maisto, «potrebbe essere realtà».

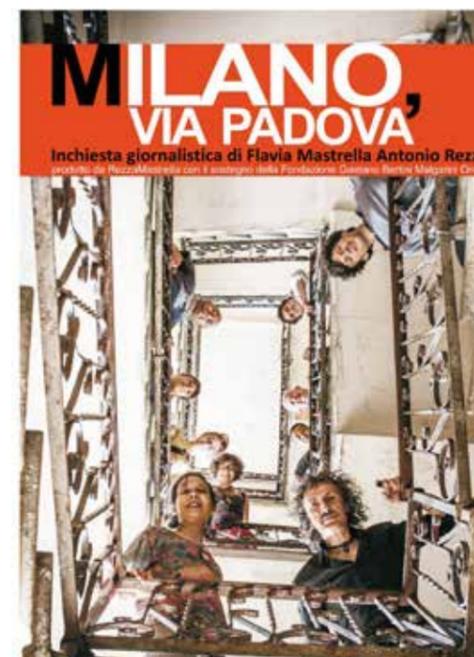


Foto di Gioele Anni

Il film indie è il nuovo blockbuster

Tra sale militanti e festival dedicati,
le pellicole “minori” conquistano la città.
E il pubblico è sempre più variegato

di AMBRA ORENGO
@ambraorengo



Locandina di *Milano, via Padova*, il film indipendente che ha avuto più successo al cinema Beltrade. Da marzo 2016 a giugno 2017 l'hanno visto 1.896 persone (foto da Facebook)

Non solo *Pirati dei Caraibi*. Il cinema sa essere molto altro e Milano sta scoprendo la voglia di film poco conosciuti, sorprendenti, diversi. Film indipendenti, non prodotti da grosse *major* e quindi spesso trascurati dai circuiti tradizionali. Un festival dedicato a loro, sale “vecchio stile” che della loro proiezione hanno fatto una missione, una piattaforma che li aiuta a trovare i cinema e associazioni che contribuiscono alla loro diffusione: la città offre alle pellicole non *mainstream* tutto questo, grazie a un pubblico che ne fa sempre più richiesta.

Quando si entra al Beltrade, in zona

Loreto, si ha la sensazione di essere in un cinema di quartiere, come quelli di una volta. Ha un'unica sala, un ingresso piccolo con tanti volantini, le prenotazioni via mail e nessun posto assegnato. Qui si sceglie soprattutto il cinema indipendente e i numeri dicono che è un successo. Nel periodo settembre-maggio, sono state effettuate 1.669 proiezioni, per un totale di 41.299 biglietti staccati. «Fino ad ora, nel 2017 abbiamo avuto oltre 26mila spettatori. Sono numeri pari a quelli di un cinema centrale come l'Arlecchino», dice Paola Corti, una delle gestrici dal 2013. «È una scelta etica e politica, voler essere diversi. Siamo un cinema di provincia a Milano, più rilassato, più umano», continua la sua socia Monica Naldi. Una sfida alla crisi delle piccole sale basata su un modello, in tutti i sensi, indipendente. «Scegliamo i film in base alla qualità, a come vengono realizzati. Sono film che non hanno accesso ai grandi circuiti perché chi controlla la distribuzione non lo permette, decidendo chi sopravvive e chi no».

Una simile quantità di pubblico (intorno alle 40mila persone) è quella che ogni anno, da 22 anni, assiste all'appuntamento autunnale del Milano Film Festival (dal 28 settembre all'8 ottobre), dedicato al cinema indipendente. «Siamo un festival che vuole stimolare la curiosità. Attiriamo cinefili, curiosi, creativi. Il sistema di distribuzione classico non ha coraggio e pensa che il pubblico non sia interessato, ma è un errore! Il pubblico di Milano

è sveglio», dice Alessandro Beretta, direttore artistico del festival. «Milano è la città che più di tutte ha risposto meglio alle proposte della piattaforma. Anche molte produzioni vengono dalla zona milanese», conferma Luca Malgara, responsabile marketing all'interno della piattaforma *Movieday*, un sito che aiuta registi e film indipendenti a trovare sale e organizzare proiezioni in tutta Italia. «Nel 2017 abbiamo realizzato 25 eventi in città: più del doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso», commenta. Ma non è solo questione di numeri. «C'è voglia di cinema, c'è il pubblico e c'è chi si organizza. A Milano l'interesse è diffuso e si tratta di una spinta soprattutto culturale», sottolinea Domenico De Monte, responsabile legale dell'associazione La Scheggia che negli anni ha organizzato diverse rassegne di cinema indipendente. «Le persone si sono stufate delle grandi produzioni e in più sanno che quelle le possono trovare facilmente in internet poco dopo l'uscita. Viceversa se vai a vedere un film indipendente vedi qualcosa che difficilmente troveresti altrove», gli fa eco Francesco Clerici, regista indipendente milanese. «Fondamentale è il passaparola», continua, citando come la presenza di festival e sale “amiche” sia altrettanto importante. «Un festival ti permette di raggiungere un pubblico nuovo mentre i cinema che mantengono il film in programmazione ti danno più visibilità». Su una cosa sono tutti d'accordo: il pubblico dei film indipendenti è sempre più variegato. «L'utente medio è sempre stato il cinefilo un po' snob che vuole fare il figo, ma ora aumentano anche le persone “normali”, interessate soprattutto ad argomenti specifici. Oltre a chi si fida del cinema di zona, come succedeva una volta», dice Clerici. «È un pubblico generalista, dai 20 ai 55 anni», commenta Beretta. Mentre Malgara aggiunge: «È molto importante il tema e la sua *community* di riferimento. Ogni film ha un suo pubblico».

Barona: storia di una piccola rivoluzione

Vent'anni fa apriva il Barrio's, il centro giovanile di don Rigoldi. Dal tempo libero al lavoro, è il simbolo del quartiere che cambia

di MANUELA GATTI
@manuelagatti_

«**S**i comunica che il servizio di consegna della posta è destinato esclusivamente agli occupanti regolari». Via Ovada, diventato famoso grazie alle canzoni del rapper Marracash, che nonostante il successo abita ancora qui, i palazzoni si alternano a condomini a ogni giro. Dal palco del Barrio's sono stati lanciati rapper come Mondo Marcio e i Gemelli Diversi e comici del piccolo schermo - Colorado,



quartiere Barona, case popolari. Avvisi in italiano e arabo. Sulla stessa parete un volantino firmato dal sindacato degli inquilini incita a sospendere il pagamento di conguagli, canoni e spese. Facendo il giro del caseggiato, però, l'atmosfera cambia. Affisso a un muro intonato di fresco c'è un decalogo di regole «per vivere bene insieme», con consigli su come fare la raccolta differenziata e sugli orari in cui fare meno schiamazzi. È un rimasuglio di SpaziOvada, esperimento sociale lanciato, e concluso, nel 2015. Vent'anni sono passati da quando a Barona ha aperto il Barrio's, con la pretesa (azzeccata) di diventare il punto di riferimento mancante del quartiere. «Barona odia!», c'è scritto su un muro. Ma è ancora così? Nel rione storicamente popolare,

anni Sessanta con giardini ben curati. Appena dietro viale Famagosta, lo stradone che spacca la Barona a metà, c'è il Collegio di Milano: inaugurato nel 2003 e immerso in 30mila metri quadri di parco, ospita gli studenti più meritevoli delle università milanesi. È stato don Gino Rigoldi a intuire, nel 1997, che i giovani della zona avessero bisogno di uno spazio di aggregazione. All'epoca cappellano del carcere minorile "Cesare Beccaria" da 25 anni e presidente dell'associazione Comunità Nuova, don Rigoldi con i ragazzi ci sapeva già fare. Così, in quello che era un centro servizi comunale abbandonato tra via Barona e via Boffalora, fu inaugurato il Barrio's. L'idea iniziale era di aprire una birreria. Poi sono arrivati il cinema, il teatro, il doposcuola per i bambini, le attività sportive. Migliaia di giovani

Zelig - come Marco Bazzoni, in arte Baz. Il concorso letterario bandito ogni anno in memoria di Edoardo Kihlgren, giovane milanese morto tragicamente non ancora trentenne negli anni Novanta, ha visto premiati, tra gli altri, Roberto Saviano, Silvia Avallone e Benedetta Tobagi. «Negli anni Settanta tanti ragazzi, figli di immigrati dal Sud sradicati dalle proprie abitudini, qui trovavano il paese dei balocchi e si perdevano nella ricerca del benessere immediato», spiega don Rigoldi. «Abitavano tutti nella periferia di Milano, dove non c'era nulla, e il nulla induce a cercare alternative non sempre positive». Obiettivo del Barrio's era proprio quello di dimostrare che gli spazi educativi non sono necessariamente luoghi protetti o riservati a una nicchia. Il centro di via Barona voleva

intercettare in modo trasversale i giovani, del quartiere e non.

«Quando abbiamo cominciato, le nostre attività guardavano al tempo libero, all'aggregazione», spiega Mario Lenelli, responsabile e coordinatore del Barrio's dal '97, «oggi invece i ragazzi ci dicono che il loro problema principale è il lavoro». Così, da qualche anno, sono stati attivati corsi di formazione per barman, riparatori di biciclette, meccanici. Destinatari sono i giovani tra i 17 e i 25 anni, privi di titolo di studio e provenienti da famiglie monoreddito o con entrambi i genitori disoccupati. «I corsi vengono svolti in luoghi reali, come l'officina del quartiere che fa fare pratica ai nostri ragazzi dopo l'orario di chiusura», continua Lenelli. Non si tratta solo di insegnare una professione, ma anche di motivare. «Negli anni Novanta i giovani erano ambiziosi, sapevano dove volevano arrivare. Volevano la macchina bella, la bella casa», spiega don Rigoldi, «oggi invece sono incerti, apatici. Ormai io non faccio più l'educatore ma il "rassicuratore". Questi ragazzi sono in cerca di un padre, di qualcuno che li sproni e riconosca le loro capacità. Siamo passati dal mito di Edipo a quello di Telemaco».

In via Biella, nel centro di Barona, il Forno ambrosiano vende le mietette stretto tra un kebabbaro turco e un parrucchiere egiziano, la comunità più popolosa nella zona. Nel quartiere gli stranieri rappresentano il 13 per cento della popolazione. «Il Barrio's propone attività di sostegno linguistico,

ma non è l'integrazione il problema dei giovani di oggi», racconta Lenelli. «I loro problemi sono la povertà e la disoccupazione, che riguardano indistintamente italiani e stranieri. E poi in Barona la prima ondata migratoria risale agli anni Cinquanta, quando il quartiere si popolò di gente del Sud».

E di stranieri si occupa anche il Caab, il Comitato autonomo abitanti Barona. Le loro lezioni di italiano si sono meritate anche l'attenzione dei telegiornali nazionali. Le attività del Comitato si svolgono nel "bunker" - così hanno soprannominato la vecchia sede della Democrazia Cristiana vicino a piazza Miani diventata il loro quartier generale. L'anno scorso lo spazio è stato sgomberato, ma i ragazzi del Caab se lo sono ripreso. Ogni settimana c'è in programma qualche evento: mercatini, cene, dibattiti su occupazioni e diritto all'abitare. I fondi raccolti servono per sistemare i locali: ora la priorità è la costruzione del bagno. Negli anni qualche tentativo di arginare il problema abitativo c'è stato. Nel 2003 sono state consegnate le prime chiavi del Villaggio Barona, un complesso di 79 appartamenti con affitti agevolati in via Ettore Ponti. I 300 inquilini sono perlopiù famiglie in difficoltà, studenti, ex tossicodipendenti e ragazze madri. Ma non tutti sono esempi da manuale. I palazzoni



Nella pagina accanto, il Barrio's della Barona (foto di Vasco Dell'Oro).
Sopra, le case popolari di via Lope de Vega.
Sotto, un venditore ambulante in via Voltri (foto di Manuela Gatti)

dell'Aler di via Lope de Vega - quelli da cui sono transitati mafiosi come Pino Porto, detto "il cinese", Emanuele Tatone e Giovanni Nicchi - sembrano sul punto di disfarsi. Le attività commerciali hanno chiuso tutte. Dal 2009 per entrarci serve il badge, due anni fa è arrivata anche la videosorveglianza del Comune. «Il problema della casa è pesante per le fasce sociali più deboli», spiega don Rigoldi, «anche perché gli alloggi Aler sono stati consegnati mediamente quarant'anni fa: ora gli inquilini sono anziani e non c'è spazio per i ragazzi. Grazie ai finanziamenti di Fondazione Cariplo siamo riusciti a mettere a posto 235 appartamenti in diverse zone di Milano, tra cui anche Barona, e li abbiamo assegnati a giovani coppie». Altri 190 monolocali sono in arrivo.

Rivitalizzare le botteghe di quartiere, creare punti di riferimento, insegnare un mestiere ai giovani disoccupati, metterli al servizio della comunità. «Io la chiamo "custodia sociale"», continua il cappellano del Beccaria. «Bisogna aiutarsi a vicenda e rimettere in circolazione speranza e ottimismo, invece di lamentarsi sempre». Il riscatto comincia da questo. «È difficile fare le grandi rivoluzioni», conclude don Rigoldi, «ma con tante piccole riforme ce la si può fare».



0,07%: licenza di incidere

Il presidente dei piccoli azionisti del Milan racconta il suo ruolo: «Ora siamo ascoltati. Mio nonno in società prima di Berlusconi»

di **FRANCESCO CALIGARIS**
@FCaligaris

Provenienza: borghesia milanese, perlopiù avvocati. Spirito e orgoglio: *casciavit*, proletario e operaio, come il Milan alle sue origini. I piccoli azionisti rossoneri sono circa 110 e la metà di loro dal 2015 è unita nell'Apa (Associazione piccoli azionisti), per fare fronte comune nell'assemblea dei soci e portare ai piani alti la voce di tutti i tifosi. Il presidente è Edoardo Barone, 29enne, che lo scorso 14 aprile si è messo alle spalle i recenti anni di critiche alla dirigenza Berlusconi e adesso dice: «La nuova gestione cinese? Intelligente».

Come e perché si diventa azionisti del Milan?

Oggi o lo sei o puoi acquistare le quote da altri piccoli azionisti. Però c'è una clausola nello statuto del Milan che impone alla dirigenza di dare il gradimento ai nuovi soci. Io sono il terzo azionista, ho 2.500 quote. Ci sono anche mio zio e mio papà. Molte di queste quote arrivano da mio nonno, piccolo azionista da molto prima del periodo Berlusconi. Collaborava con il commercialista del Milan ed era un grande tifoso rossonero.

Siete «la voce dei tifosi ai piani alti». Una voce ascoltata?

Abbiamo capito che lo siamo. Nell'ultima assemblea Marco Fassone (nuovo amministratore delegato del Milan, *ndr*) ci ha parlato a porte chiuse, ha risposto a tutte le nostre domande in modo trasparente e questo ci ha fatto piacere. Dobbiamo andare in questa direzione. Il nostro obiettivo è estendere il piccolo azionariato

a dei soggetti scelti che possano dare effettivamente qualcosa alla squadra, per preservare la milanesità e l'italianità che ci legano a Milano e all'Italia adesso che la proprietà è andata verso i mercati stranieri.

Che ruolo avete avuto nel closing?

Siamo stati meri spettatori, quando è iniziata tutta la storia non ne sapevamo niente, zero assoluto. La vecchia società non ci ha mai dato notizie

abituato molto bene: finché si vince, chi è che si deve lamentare? Fininvest faceva gli investimenti e non ci ha mai fatto tirare fuori un euro per risanare i bilanci. Poi i rapporti si sono fatti più tesi nel momento di massimo bisogno del Milan, gli ultimi anni senza vittorie, quando tutti i tifosi si sono resi conto che c'era qualcosa che non andava. Le nostre domande, studiate la notte prima di andare alle assemblee e fondate dal punto di vista tecnico, giuridico, sportivo e del bilancio, non hanno mai avuto risposta. Lì abbiamo capito che ormai la macchina stava per fermarsi, che serviva un cambiamento.

Ci si può fidare dei proprietari cinesi?

Difficile dirlo. Quello che mi è piaciuto quando ho conosciuto di persona il presidente Yonghong Li e soprattutto Han Li (il suo braccio destro, *ndr*), che parla fluentemente inglese, è che loro vogliono occuparsi esclusivamente del lato commerciale. Vogliono preservare il Milan e sfruttarlo per lanciare il brand. Cioè: vediamo se gira la macchina economica, risaniamo il bilancio e



Foto di Francesco Caligaris

lasciamo lavorare chi di calcio ne sa, ovvero Fassone e Massimiliano Mirabelli (il nuovo direttore sportivo, *ndr*). Se avessero voluto controllare tutti gli aspetti avrei avuto qualche problema. Questa suddivisione mi dà fiducia perché il lato commerciale è quello che sanno seguire meglio. Possono farcela. Se no, come inevitabile conseguenza del prestito di 303 milioni con tasso d'interesse dell'11,5 per cento con cui il fondo statunitense Elliott ha finanziato il closing, tra un anno e mezzo il Milan diventerà americano.

Segno di un brutto rapporto con la precedente società?

La dirigenza Berlusconi aveva un modo di fare calcio diverso. Ci ha fatto vincere l'inverosimile e ci ha